

Sommario Rassegna Stampa del 22/12/2019

Testata	Titolo	Pag.
DOMENICA (IL SOLE 24 ORE)	<i>QUANTE DOMANDE DEI FILOSOFI SUL NATALE!</i>	2
LA LETTURA (CORRIERE DELLA SER	<i>I FILOSOFI PAGANI DISARMATI DALLA FEDE</i>	3
LA LETTURA (CORRIERE DELLA SER	<i>MILLE ANNI DI STORIA</i>	4

Scendere dalle stelle

Quante domande dei filosofi sul Natale!

Armando Torno

Il canto natalizio *Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo* fu composto nel dicembre 1754 da Alfonso Maria de' Liguori. È la versione italiana di un coevo motivo napoletano del medesimo autore, vescovo e santo. Il quale, oltre a essere noto per opere teologiche e melodie, era un letterato. Forse l'incipit ricordato gli fu suggerito da un sonetto natalizio di Claudio Achillini, poeta marinista e giureconsulto, rimasto nei ricordi per una citazione di Alessandro Manzoni nel XXVIII capitolo de *I Promessi Sposi*, il paradossale «Sudate, o fochi, a preparar metalli», dedicato a Luigi XIII. Si seppe che Achillini ricevette dal cardinale Richelieu, per codesta composizione, mille scudi e una ricchissima collana in oro; una ricompensa che non gli capiterà per i versi natalizi di cui dicevamo, dedicati all'incarnazione del Redentore. In tal caso immaginò che «Dalle stelle alle stalle il Re del cielo» discese, e lo fece «perché ei vuol disabitare l'Inferno». Oggi «Dalle stelle alle stalle» è espressione comune, utilizzata per taluni potenti caduti in disgrazia. Allora era immagine audace. Vero è che Sant'Alfonso evoca soltanto le stelle, silenziosamente con riverenza le stalle.

C'è tuttavia, e risale al II secolo della nostra era, un'affermazione che nega il viaggio astrale: si deve a Celso, filosofo platonico, autore di un'opera conservata in buona parte grazie alla confutazione che ne scrisse Origene. S'intitola *Discorso vero*. In essa si legge: «Nessun dio, o giudei e cristiani, e nessun figlio di dio è mai sceso, né potrebbe scendere quaggiù». Marco Zambon ha ripreso la frase come titolo del suo saggio che ricostruisce la polemica anticristiana dei filosofi antichi.

Argomento non semplice, indi-

spensabile per meglio comprendere le radici della nostra civiltà; nei manuali di storia del pensiero è solitamente ridotto a vaghi cenni. E questo anche se la polemica corre da Giuliano Imperatore a Porfirio, non esclude figure quali Plotino o Plutarco; gli attacchi si susseguono dal medesimo Celso agli ultimi appartenenti alla Scuola di Atene, chiusa da Giustiniano nel 529 della nostra era. Qui spicca la figura dello scolarca Damascio di Damasco (nessuna sua opera è tradotta in italiano), il quale - nota Zambon - sostenne insieme ai suoi e ad altri precedenti pensatori «l'estraneità dei cristiani al logos», ritenendo «la loro dottrina incompatibile con le esigenze della filosofia». I giudizi si fecero «sprezzanti»: gli estremi rappresentanti del platonismo pagano capirono che un'epoca si era chiusa e un'altra, «dominata da una diversa maniera di pensare il rapporto della ragione umana con la verità», si era aperta.

Zambon non ha scelto di trattare l'argomento cronologicamente, come Pierre de Labriolle nel suo saggio *La réaction païenne* (1934, mai tradotto in italiano), e comincia con un esame di vita e dottrina dei cristiani nell'opinione dei contemporanei, poi passa in rassegna i temi della polemica. Nella terza parte espone le obiezioni dei filosofi che intesero la nuova religione come irrazionale o adatta agli ignoranti, chiarisce la loro critica alle Scritture o perché la considerassero sorretta da una falsa teologia. La quarta, avendo utilizzato Costantino come discriminante tra due epoche, analizza i cristiani prima e dopo questo imperatore.

Il libro di Zambon va letto per capire meglio cosa accadde all'inizio della nostra era. Per porsi domande non scontate sul Natale e chiedersi quali cambiamenti recò nel pensiero e nella società l'incarnazione del Figlio di Dio. I filosofi non furono isolati o stravaganti, ma compresero per primi che una civiltà era giunta - come la nostra - al tramonto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUN DIO È MAI SCESO QUAGGIÙ**Marco Zambon**

Carocci Editore, Roma, pagg. 552, € 46



Tesi

I FILOSOFI PAGANI DISARMATI DALLA FEDE

di MARCO RIZZI

Lo scontro intellettuale tra i primi pensatori cristiani e gli esponenti delle maggiori correnti filosofiche greche del II e III secolo dovette essere assai aspro, ma ci è accessibile solo nella visuale proposta dai vincitori, che nella loro polemica riportano frammenti più o meno estesi dei grandi trattati anticristiani, soprattutto quelli di Celso (II secolo) e di Porfirio (III secolo). Marco Zambon, nel libro «Nessun Dio è mai sceso quaggiù». La polemica anticristiana dei filosofi antichi (Carocci, pp. 552, € 46), si misura con la difficile opera di ricostruzione del complesso delle argomentazioni filosofiche anticristiane, riconducibili sostanzialmente a tre grandi ambiti concettuali: le Scritture dei cristiani e le tecniche con cui le interpretavano; la pretesa di possedere una verità rivelata da un Dio fattosi non solo uomo, ma uomo morto ignominiosamente; infine, la sovversione delle gerarchie sociali tradizionali a causa del nuovo assetto dei rapporti tra le persone all'interno delle Chiese. Più sottilmente, i filosofi antichi avvertirono che il cristianesimo stava dando significati nuovi a termini e dottrine della tradizione greca, ma non seppero proporre, al di là della critica, un'alternativa al nuovo mondo intellettuale che i primi teologi cristiani venivano disegnando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riconognizioni La prospettiva della World History, nata nel mondo anglosassone, ci insegna a collocare gli eventi in una prospettiva comparata di lungo periodo, rinunciando alle visioni eurocentriche. Due opere uscite di recente si misurano con questa sfida: una copre l'arco di ben dieci secoli, con un racconto che si sviluppa su scala planetaria; l'altra ricostruisce i fitti contatti culturali e commerciali che s'intrecciarono nel Medioevo tra il nostro continente e l'Asia

Mille anni di storia

di ALESSANDRO VANOLI

La storia la guardiamo e la studiamo perlopiù attraverso le categorie che ci fornisce il presente: non è una novità, ma ogni tanto è utile ricordarselo. Pensate anche solo agli ultimi anni: a tutti quei convegni e quei libri segnati da parole d'ordine come «rete», «connessione» o «alterità». Cose che parlano dell'oggi e del nostro complicato mondo; ma che proprio per questo ci hanno dato una chiave importante per illuminare il passato. Anche l'idea di globalità, in un certo senso, ha funzionato nello stesso modo. Ma con un valore aggiunto non irrilevante. Perché questa parola, oltre a servire da chiave per guardare il passato, ha finito anche per connotare un modo specifico di fare storia. Storia globale, appunto. O World History, dato che in questo caso l'uso dell'inglese è giustificato per parecchi motivi, primo fra tutti il luogo di nascita dell'espressione.

Quella che infatti in Italia suona ancora a qualcuno come una relativa novità, ha una storia ormai di quasi mezzo secolo. Certo, anche prima si guardava talvolta al passato su scale planetarie, ma fu negli anni Ottanta, soprattutto in America, che la World History prese una forma nuova e definita: una forma che attingeva a svariati stimoli, come la critica all'egemonia colonialista, gli studi di genere, la storia sociale, quella dell'ambiente e via dicendo.

Erano gli anni, peraltro, in cui negli studi economici e politologici si affacciava sempre più chiaramente il concetto di una globalizzazione dei mercati e degli scambi. Così al di là dell'Atlantico fu naturale procedere in quella direzione, fondando riviste e dipartimenti che nell'idea di globalità avessero la loro caratteristica più marcata. E naturale fu anche che tale prospettiva trovasse ottimo ascolto in Inghilterra o in altri Paesi affacciati sull'Atlantico e legati profondamente alla lingua inglese, come i Paesi Bassi.

Altrove per parecchio tempo la World History è rimasta spesso un oggetto poco chiaro, talvolta persino frainteso con l'idea di una generica storia dalle ambizioni «larghe»; cioè la storia di un Paese o di una regione guardata anche nelle sue estensioni più lontane. Inutile dire che la

cosa è invece un po' più complicata.

A volerla ridurre a una formula si potrebbe dire che la World History studi l'origine, lo sviluppo e i mutamenti delle comunità umane alla luce di una prospettiva comparata ed entro le mutue connessioni. Ecco, forse il punto è proprio questo: l'attenzione alle connessioni e alla comparazione. Perché ciò che distingue (o dovrebbe distinguere) la storia globale è il rifiuto di un centro privilegiato da cui guardare un fenomeno e l'assunto che, almeno in via preliminare, tutti i punti e i luoghi della connessione presi in esame debbano avere uguale dignità. Perché se, ad esempio, mi ostino a guardare gli scambi commerciali o culturali del XVI secolo tenendo come centro l'Europa, rischio di non accorgermi del ruolo di primo piano (spesso più rilevante di quello europeo) che possono avere avuto la Cina o l'Impero ottomano.

In questo senso, insomma, dovrebbe essere la stessa merce, o la tipologia di scambio, a dirmi quali luoghi debbano essere più importanti in un dato momento della storia. Su questo però permettono una considerazione personale, in ragione almeno dei tanti anni in cui la World History ha fatto parte dei miei orizzonti di ricerca e di scrittura. Non mi sembra si tratti tanto di un metodo nuovo quanto di una prospettiva differente. Mi spiego: per funzionare bene, la storia globale ha (o avrebbe) bisogno della solita seria filologia e di una altrettanto seria critica delle fonti, cioè del vecchio e solido metodo storiografico. Il problema semmai è che, dato l'approccio comparativo, essa richiede normalmente una serie di competenze estremamente vaste, fatte di lingue e conoscenze le più varie. Non a caso la storia globale ha avuto vita facile in Paesi ben più capaci del nostro di convogliare soldi per la ricerca, in realtà dove le logiche dipartimentali permettono con maggiore facilità di radunare studiosi differenti attorno allo stesso tavolo. Ma non c'è solo la ricerca, c'è anche, altrettanto importante, la divulgazione. E qui non importa essere in tanti, anzi normalmente è vero il contrario: la capacità di raccontare il mondo su scale così ampie ha bisogno di stile oltre che di conoscenze. E fortunatamente anche in Italia questo si inizia a capirlo.

La storia globale ha cominciato così a proporre una prospettiva importante:

quella che permette di uscire dalla ristretta ottica incentrata sulla nazione o su uno spazio definito (come il Mediterraneo), per cercare connessioni e rapporti, che altrimenti finirebbero per sfuggirci, lungo un arco molto ampio di spazio e di tempo. Di recente sono usciti in tal senso due volumi, decisamente differenti per mole e per ambizioni.

La storia globale raccontata da Amedeo Feniello, Luigi Mascilli Migliorini e Francesca Canale Cama in *Storia del mondo* (Laterza) mostra grande attenzione per gli spazi immensi dell'Asia — dedica un capitolo all'«impero-mondo mongolo», per esempio — ma esplora altresì le vicende dell'Africa precoloniale, quasi del tutto ignote anche al pubblico italiano mediamente colto, e di quelli che furono «mondi non connessi», le civiltà dell'Oceania e delle Americhe. Nel complesso gli autori offrono uno sguardo autenticamente comparato, cercando di non privilegiare un particolare punto di vista lungo lo svolgersi degli eventi che, nell'arco di mille anni, dal Medioevo conducono sino al nostro presente.

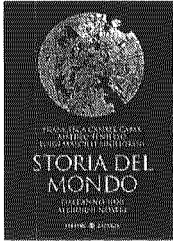
L'altro libro è di Paolo Grillo: *Le porte del mondo* (Mondadori). Una ricostruzione che, pur guardando a una scala globale, presenta, come dichiarato esplicitamente, un impianto più tradizionale, mostrando soprattutto la storia dei fitti contatti che il mondo europeo cominciò a intessere con l'Asia nei decenni a cavallo tra i secoli XIII e XIV. Ma rovescia l'approccio per cui i nostri avi «scoprirono» il resto del pianeta: semmai riuscirono a valorizzare la loro posizione di periferia rispetto al continente ricco, colto, civilizzato e multipolare che si stendeva oltre le coste del Mediterraneo orientale.

A che cosa serve tutto questo?

Direi soprattutto a una sana lezione di relativismo, che in questi tempi di nazionalismi urlati non fa per nulla male: ricordarci che ognuno, al mondo, si è sempre pensato al centro del mondo e che, dunque, nessuno al mondo è davvero al centro di niente; e che ogni atto politico, ogni realizzazione sociale, ogni conquista culturale, non è mai stata solo questione di un singolo Paese. A cominciare ovviamente dal nostro; perché, come notava Sebastian Conrad in un'utile introduzione al problema uscita alcuni anni fa, *Storia globale* (Carocci, 2015), la storia d'Europa non è mai stata solo una questione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



FRANCESCA CANALE CAMA
AMEDEO FENIELLO
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI
Storia del mondo.
Dall'anno 1000
ai nostri giorni
LATERZA
Pagine 1.291, € 38

PAOLO GRILLO
Le porte del mondo.
L'Europa
e la globalizzazione
medioevale
MONDADORI
Pagine 324, € 24

Bibliografia

Tra le opere d'impianto globale: Laura Di Fiore, Marco Meriggi, *World History* (Laterza, 2011); Sebastian Conrad, *Storia globale* (traduzione di Nicola Camilleri, Carocci, 2015); Eric Vanhaute, *Introduzione alla World History* (traduzione di Andrea Asioli, il Mulino, 2015)
L'immagine
Agustina Woodgate (1981), *National Times* (2016, installazione, particolare), courtesy dell'artista / Spinello Projects, Miami

